

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI



Tesi di Laurea

**La guerra del Kosovo
e il dibattito sull'«intervento umanitario»**

Laureando
Adi Korriku

Relatore
prof. Luciano Tosi

Anno Accademico 2004-2005

INDICE

Introduzione	III
---------------------------	-----

CAPITOLO PRIMO ***LA CRISI DEL KOSOVO***

1.1. Brevi cenni sulla storia del Kosovo.....	1
1.2. Le radici del conflitto serbo albanese.....	6
1.3. La strategia non violenta di Ibrahim Rugova e L'UÇK.....	9
1.4. L'emergenza umanitaria e l'intervento internazionale.....	16

CAPITOLO SECONDO ***LA "GUERRA UMANITARIA"***

2.1. Le Nazioni Unite e la crisi del Kosovo.....	23
2.2. Il dibattito sulla legittimità dell'intervento.....	29

Conclusione	42
--------------------------	----

APPENDICE	46
-----------------	----

BIBLIOGRAFIA	49
--------------------	----

“In tempo di guerra la verità è così preziosa
da dover essere tutelata da una scorta di bugie”.
Winston Churchill

Introduzione

Il presente lavoro si propone di analizzare la crisi che ha sconvolto la regione del Kosovo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta.

Tale crisi è stata analizzata prendendo in esame la bibliografia critica, italiana e straniera, esistente sull’argomento e articoli di riviste specializzate.

Nel primo capitolo vi si ricostruisce la storia della regione, nel tentativo di far emergere le radici dello scontro che ha a lungo contrapposto la popolazione serba e quella albanese, e che si è aggravata dopo la morte di Tito, fino a sfociare nella guerra. Particolare attenzione è stata data alla descrizione delle strategie di resistenza della popolazione kosovara, dal pacifismo di Ibrahim Rugova alla lotta armata dell’Uçk.

Il secondo capitolo analizza invece il dibattito acceso in quegli anni sulla legittimità dell’intervento della Nato, sul ruolo delle Nazioni Unite, e sul concetto di “guerra umanitaria”.

Capitolo Primo

La Crisi del Kosovo

1.1. Brevi cenni sulla storia del Kosovo



Il Kosovo copre un'area di 10.887 km² con una popolazione di poco più di 2 milioni di abitanti, costituita per il 91% da albanesi, per il 7% da serbi, e per il 2% da turchi, macedoni e rom.

La religione predominante è quella musulmana (95%), seppure vi siano anche delle minoranze cattoliche e cristiano ortodosse.¹

Il suo territorio può essere diviso in due aree distinte: quella orientale e quella occidentale, che i serbi chiamano rispettivamente Kosovo e Metohija (Dukagjin per gli albanesi). Il tasso di crescita demografica, seppure diminuito negli ultimi anni, è il più alto d'Europa. La famiglia media è composta da 6,9 persone e nel solo quinquennio 1986-1990 la

¹ <http://www.seerecon.org/Kosovo/KosovoInformation.htm>

popolazione del Kosovo è aumentata complessivamente del 23,4%. Le principali risorse economiche della popolazione sono l'agricoltura (cereali, tabacco, barbabietole da zucchero, ortaggi e frutta), l'allevamento (ovini, bovini) l'industria pesante e quella estrattiva . Il complesso minerario di Trepça, nel Kosovo nord-orientale, è uno dei maggiori produttori di piombo del mondo. In Kosovo vi sono inoltre importanti centrali termoelettriche che costituiscono la principale fonte di energia elettrica della Serbia e della Macedonia.²

La regione del Kosovo fin dai tempi degli Illiri è stata popolata dalla popolazione albanese. A partire dal XII secolo la zona venne progressivamente occupata dal popolo slavo dei serbi, che sotto il regno dello zar Stefan Dušan, tra il 1331 ed il 1355, raggiunse il massimo splendore e la massima estensione territoriale³.

Il giorno di san Vito del giugno 1389, a *Kosovo polje* (Campo dei merli), vicino a Prishtina, si svolse l'epica battaglia, che vide contrapporsi l'esercito serbo contro quello ottomano⁴. La sconfitta inflitta dai Turchi ai Serbi segnò la fine del regno medioevale serbo e l'inizio della dominazione turca della zona⁵.

² <http://www.seerecon.org/Kosovo/KosovoInformation.htm>

³ Enrico Bartok, *Kosovo: le ragioni di una tragedia*, Milano, Nuove Edizioni Swan, 1999, p. 19.

⁴ Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Mulino, 2002, pp. 16 – 17.

⁵ Malcolm Noel, *Storia del Kosovo: dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Paperback, 1999, p. 23.

A partire dal XV secolo, sotto il dominio dell'impero ottomano, il Kosovo ha vissuto un periodo iniziale di fioritura economica, dovuta soprattutto alle sue risorse minerarie e al fatto di essere attraversato da vie di comunicazione allora importanti. Tale periodo tuttavia è cessato tra il XVII e il XVIII secolo nel contesto generale di crisi economica e sociale dell'impero, che in Kosovo ha preso forme particolarmente acute.

Nel 1867, nell'ambito di una riforma territoriale dell'impero ottomano, venne creata una grande unità amministrativa, il *vilayet* di Prizren, che comprendeva interamente l'odierno Kosovo, più le regioni di Diber, Shkup e Niš (tutte a maggioranza o a forte presenza albanese). Nel 1878, dopo il congresso di Berlino, la Serbia diventò un principato autonomo rientrando nella sfera d'influenza dell'impero Asburgico. Il Kosovo rimase invece una provincia dell'impero ottomano.⁶

Nel 10 giugno 1878, un gruppo di intellettuali, nell'ambito del risveglio nazionale albanese, creano la "Lega di Prizren"⁷, il cui obiettivo era di lottare per l'autonomia territoriale degli albanesi, ma che inizialmente, visti i timori delle ali più conservatrici, si impegnò solo a impedire l'occupazione da parte di eserciti stranieri e dichiarò fedeltà al sultano.

Nel 1880, la Lega si dichiarò "governo provvisorio dell'Albania", rivendicando uno stato autonomo e assumendo il controllo del Kosovo e della Macedonia occidentale, ponendo la "questione albanese"

⁶ Bartok, *Kosovo: le ragioni di una tragedia...*, cit., p. 22.

⁷ Lega di Prizren - *Lidhja e Prizrenit*.

all'attenzione dei governi e della comunità occidentale. La risposta del Governo ottomano alle istanze indipendentiste fu la riconquista dei territori "autonomi" e la messa al bando della Lega di Prizren, che tuttavia continuò ad esistere seppur in forma illegale⁸.

Ai primi del '900 si intensificano le mire delle grandi potenze verso i Balcani. È in questo contesto che nel 1912 si ebbe una massiccia insurrezione da parte degli albanesi, che arrivarono a conquistare Skopje, chiedendo l'unificazione dei territori albanesi dell'impero ottomano, una loro amministrazione autonoma e la creazione di un sistema educativo in lingua albanese. Tutte le loro richieste vennero accettate, ma non vi fu il tempo per applicarle, perché meno di due mesi dopo il Kosovo fu invaso e occupato da truppe serbe.

Il conflitto tra serbi e albanesi deve essere inquadrato in questo contesto. Quando la Serbia e il Montenegro, al termine delle guerre balcaniche, si impossessarono del Sangiaccato, della Macedonia, del Vadar, del Kosovo e della Metohija, si trovarono ad amministrare province con una forte presenza di popolazione slavo-musulmana e albanese.⁹

Dal 1912 al 1918 l'intera regione, tra guerre balcaniche e prima guerra mondiale, rimase in uno stato di guerra permanente, con continui rovesciamenti di fronte, che videranno il Kosovo occupato prima dai serbi, poi dagli austriaci e dai bulgari e, infine, di nuovo dai serbi.

⁸ Noel, *Storia del Kosovo ...*, cit., p. 259.

⁹ Armando Pitassio, *La lunga tragedia del Kosovo*, "Europa/Europe", VIII, 1999/3, p. 11.

L'intenzione della Serbia era quella di estendersi militarmente fino alla costa adriatica, a Durazzo, ma l'opposizione di Austria e Italia porterà alla creazione di uno stato albanese. Il 28 novembre 1912, il Congresso Nazionale Albanese riunito a Vlorë (Valona), sotto la presidenza di Ismail Qemali, proclamò l'indipendenza.¹⁰ L'Albania del 1912 era risorta dopo cinque secoli di dominazione turca, ma rimaneva privata, in buona parte, del territorio popolato da albanesi; i cittadini del nuovo stato erano 800.000, mentre altrettanti ne rimasero esclusi, e tra questi i kosovari¹¹. La decisione fu il frutto di un compromesso, dopo che Francia e Russia si erano opposte alla creazione di un'Albania comprendente anche il Kosovo e le altre zone a maggioranza albanese. Infine, con il Trattato di Versailles del 1919 venne formalmente riconosciuta la dominazione serba sul Kosovo e sulla Macedonia.

Dopo la prima guerra mondiale, per circa vent'anni il Governo denominato "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni", privò gli albanesi dei diritti che sarebbero spettati loro come minoranza (come per esempio l'uso della lingua madre), adottando una politica di espropri, violenze e trasferimenti forzati verso la Turchia¹². I serbi ed i montenegrini, che costituivano circa il 20% della popolazione, occuparono tutti i ruoli dirigenziali.

Durante la seconda guerra mondiale la regione fu sottoposta all'occupazione da parte dei nazisti, combattuti e cacciati da parte del

¹⁰ Antonello Biagini, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1998, p. 97.

¹¹ Thomas Benedikte, *Il dramma del Kosovo: dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma, DataneWS Editrice, 1998 p. 32.

¹² <http://www.volint.it/areavolint/educazione/areetematiche/schede/paesi/kosovo.htm>

movimento di liberazione guidato dai nazionalisti serbi e dai comunisti di Tito, dopo una sanguinosa guerra civile che coinvolse tutta la regione balcanica.

La regione del Kosovo, che non era mai stata ufficialmente riconosciuta come parte dell'Albania, tornò a tutti gli effetti ad essere parte del territorio jugoslavo, e per di più senza alcun tipo di riconoscimento, dal momento che quando nel 1943, Tito pose le basi del futuro stato federale jugoslavo, i rappresentanti del Kosovo non vennero interpellati.¹³

1.2. Le radici del conflitto serbo albanese

In seguito alla vittoria di Tito, la popolazione albanese fu inizialmente oggetto di repressione da parte della polizia jugoslava (guidata da A. Ranković), che provocò un flusso migratorio verso la Turchia.

Nell'ambito della strategia di Tito, volta ad evitare il proliferare del nazionalismo albanese, nel 1963 la nuova costituzione jugoslava stabilì l'autonomia del Kosovo, a cui seguì l'introduzione di riforme in favore degli albanesi, in particolare nel settore scolastico.

Al miglioramento della situazione generale dei kosovari all'interno della federazione jugoslava contribuì anche la estromissione del serbo Ranković dall'incarico di Ministro dell'Interno nel 1966.

Tito ritenne di affrontare in altra maniera la tradizionale avversione degli albanesi per la Jugoslavia, (gli albanesi erano, “nella Jugoslavia i meno

¹³ Benedikter, *Il dramma del Kosovo* ..., cit., p. 42.

jugoslavisti fra tutti i popoli”)¹⁴; concesse dunque al Kosovo uno status di “quasi repubblica”, appena temperato dal fatto di rimanere formalmente una provincia autonoma nell'ambito della Serbia.

Padroni del Kosovo grazie alla schiacciante superiorità demografica sui serbi, gli albanesi nel 1968 si autogovernavano disponendo di propri organi esecutivi, di un parlamento, di polizia e magistratura autonoma da Belgrado, di televisioni e strumenti culturali. Potevano anche esporre la bandiera albanese di Skanderbeg¹⁵, accanto a quella federale. Avevano un sistema scolastico e universitario in parte connesso a quello dell'Albania. disponevano di una rappresentanza diretta negli organi federali, senza dipendere dagli serbi.

Nel 1969 il Parlamento serbo adottò una nuova costituzione per il Kosovo, che prevedeva la creazione di un sistema giudiziario della provincia, maggiori poteri di autonomia nell'amministrazione, la parità tra le lingue albanese, serbo-croata e turca e la creazione dell'Università albanese di Prishtina, che sarà negli anni seguenti un punto di riferimento anche per gli albanesi della Macedonia e del Montenegro.

Nel 1974 il progetto di decentralizzazione a livello federale culminò con l'approvazione di una nuova Costituzione che fece delle province autonome del Kosovo e della Vojvodina¹⁶ soggetti federali con diritto di

¹⁴ Roberto Morozzo Della Rocca, *Kosovo; le ragioni di una crisi*, “Limes”, VI, 1998/3, p. 90.

¹⁵ Gjergj Kastrioti Skenderbe, principe albanese (Krujë ca. 1400-Lezhë 1468).

¹⁶ Pitassio, *La lunga tragedia del Kosovo...*, cit., p. 14.

voto all'interno della repubblica federale, decisione che provocò un forte risentimento da parte delle autorità serbe.

Nel 1980, in seguito alla morte di Tito le istanze secessioniste si fecero sempre più forti, così come le repressioni violente degli scontri.

Alla metà degli anni '80 il nazionalismo serbo era in piena risorgenza. I serbi erano stati parzialmente sacrificati da Tito che aveva applicato l'assioma "Serbia debole - Jugoslavia forte"¹⁷.

La situazione iniziò a peggiorare a partire dal 1987, quando in Serbia iniziò l'ascesa al potere di Slobodan Milošević, un burocrate della Lega dei Comunisti. Milošević, che mai aveva avuto posizioni nazionaliste in passato, usò il Kosovo e le tematiche antialbanesi come trampolino di lancio per vincere la lotta per il potere in Serbia. I temi centrali del risorgimento nazionalista serbo furono sviluppati durante uno dei raduni, quasi quotidiani, del partito comunista, detti *mitinsi*, e aventi come oggetto la questione del Kosovo. Questi raduni assunsero la forma di una mobilitazione di massa del popolo serbo: furono presentati come adunate assolutamente spontanee, benché fossero in realtà organizzati dalle strutture del partito comunista, con il compiacente appoggio della polizia e dell'esercito. Ben presto, i *mitinsi* divennero il principale strumento politico per la realizzazione del programma di Slobodan Milošević¹⁸.

Alcune delle tappe della riconquista serba del Kosovo furono:

¹⁷ Morozzo Della Rocca, *Kosovo le ragioni di una crisi...*, cit., p. 90.

¹⁸ Benedikter, *Il dramma del Kosovo ...*, cit., pp. 69-72.

- la mobilitazione popolare per promuovere un reinserimento serbo nella Regione;
- la presentazione di un progetto serbo di riforme costituzionali per cancellare le autonomie;
- la dura repressione degli scioperi e delle proteste albanesi nel marzo del '89;
- il raduno nel Campo dei Merli di un milione di serbi, 28 giugno 1989;
- la proclamazione dello stato di emergenza in Kosovo, presidiato massicciamente dall'esercito federale e dalla polizia serba;
- le modifiche costituzionali, approvate nel luglio 1990, che abolivano lo status di provincia autonoma del Kosovo, sciogliendo gli organi istituzionali provinciali.

1.3. La strategia non violenta di Ibrahim Rugova¹⁹ e L'UÇK²⁰

La riforma della costituzione serba del '89, abolì le province autonome attuando una maggiore centralizzazione del potere statale, che cancellò ogni tutela per la lingua per la cultura degli albanesi.²¹

Al fine di rafforzare la presenza serba nella provincia, furono emessi dopo l'89 numerosi decreti legge e approvati regolamenti amministrativi fortemente discriminatori nei confronti degli albanesi²².

In risposta all'azione di repressione posta in atto dalle autorità di Belgrado, alla fine del 1989, fu ufficialmente fondato quello che sarebbe rapidamente diventato il partito d'identificazione etnica degli albanesi²³: la LDK²⁴, di

¹⁹ Nato nel 1944, da una famiglia di agricoltori moderatamente nazionalista proveniente dalla regione di Rugova e molto nota. Compie i suoi studi a Peja e si laurea in letteratura albanese a Prishtina, quindi lavora come insegnante, come giornalista e come ricercatore nella stessa Università.

²⁰ *Ushria Çlirimtare e Kosoves: Esercito di Liberazione del Kosovo*

²¹ Antonello Biagini, *Alle origini della crisi del Kosovo*, "Europa/Europe", VIII, 1999/4, p. 28.

²² Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001, p. 555.

²³ Luciano Bozzo e Carlo Simon-Belli, *La "Questione Illirica". La politica estera italiana in un'area di instabilità: scenari di crisi e metodi di risoluzione*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 91.

²⁴ *Lidhjes Demokratike te Kosovës* - Lega Democratica del Kosovo.

cui divenne *leader* l'intellettuale Ibrahim Rugova, professore di letteratura albanese e scrittore. La politica perseguita da Rugova e dalla LDK, per tentare di risolvere la questione del Kosovo, poggiava le proprie basi su una duplice linea d'azione. All'interno, una strategia di resistenza non-violenta nei confronti della repressione serba si accompagnava alla negazione sistematica della legittimità del governo di Belgrado; all'esterno, invece, l'internazionalizzazione del problema kosovaro, vale a dire la ricerca di diverse forme di coinvolgimento politico internazionale, doveva condurre al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo.

La consultazione referendaria tenutasi il 26-30 settembre 1991, a cui partecipò l'87,01% degli abitanti del Kosovo, portò alla proclamazione unilaterale della Repubblica del Kosovo, con il 99,87% di suffragi a favore dell'indipendenza.²⁵

Rugova istituì un governo in esilio, (che venne riconosciuto solo dal governo di Tirana ²⁶), a capo del quale nominò Bujar Bukoshi. Questi si installò a Stoccarda per propagandare presso i governi e l'opinione pubblica europea la causa kosovara e imporre ai circa mezzo milione di connazionali emigrati all'estero una tassa del 3% sui loro redditi, che servi per ricostruire uno stato parallelo o "stato ombra"²⁷.

Nonostante le minacce della polizia, il 24 maggio 1992 la leadership kosovara organizzò elezioni clandestine, vinte con voto plebiscitario della

²⁵ Morozzo Della Rocca, *Kosovo le ragioni di una crisi...*, p. 92.

²⁶ Osvaldo Croci, *Dovere, umanitarismo e interesse nazionale. L'Italia e l'intervento della Nato in Kosovo*, "Politica in Italia", Bologna, Mulino, 2000, p. 111.

²⁷ Pirjevec, *Le guerre jugoslave...*, cit., pp. 554-559.

LDK, mentre il suo leader venne eletto Presidente della Repubblica con oltre il 90% dei suffragi.²⁸

Il governo centrale di Belgrado sconfessò i risultati del referendum e delle successive elezioni presidenziali allo scopo di ribadire l'appartenenza della provincia alla Serbia.

Gli anni tra il 1989 e il 1992 sono anni euforici per i serbi che pensano di potere riappropriarsi del Kosovo. Gli albanesi vengono allontanati dai posti pubblici, che vengono dati ai serbi²⁹.

Rugova divenne presto una figura nota a livello internazionale, come “Gandhi dei Balcani”. La sua non violenza fu dovuta a ragioni ideologiche, ma anche a necessità reali; appariva evidente, infatti, che qualsiasi tentativo di rivolta armata contro il dominio serbo avrebbe provocato un bagno di sangue, data la grande disparità delle forze in campo. A differenza di altri leader albanesi come Adem Demaçi e Rexhep Qosja, che invitavano gli albanesi a temerarie sfide al potere serbo, Rugova rivelò una certa sensibilità umanitaria, per quanto glielo consentisse la durezza del confronto etnico.

Contemporaneamente il governo di Milošević, impegnato indirettamente in Bosnia e stretto dall'embargo economico, di fatto tollerava che nel Kosovo si istituisse una struttura statale albanese parallela, in forma di associazione privata.³⁰

²⁸ Ivi, p. 557.

²⁹ Morozzo Della Rocca, *Kosovo le ragioni di una crisi...*, cit., p. 93.

³⁰ Pitassio, *La lunga tragedia del Kosovo...*, cit., p. 16.

I kosovari, nello scegliere la resistenza passiva, svilupparono una linea di condotta non priva di metodo: le autorità albanesi rinunciarono a chiedere il pagamento delle tasse, a riscuotere le bollette dell'acqua, della luce e del gas, e perfino ad arruolare i giovani di origine albanese nell'esercito. Sfruttando il personale licenziato dai serbi, crearono uno “Stato ombra” dotato di tutte le essenziali strutture politiche, culturali, sociali, mediche e d’informazione. Si trattava naturalmente di istituzioni carenti sul piano dell'efficienza, costrette com'erano a operare in condizioni precarie e di semi clandestinità, che spesso non furono in grado di far fronte a situazioni di emergenza³¹.

Lo “stato parallelo” fu finanziato con le rimesse che gli albanesi kosovari all'estero mandavano in Kosovo e con contributi di un’economia parallela, in parte basata su piccole attività commerciali cresciute negli anni di crisi, e in parte su attività criminali.

Questa strategia di non collaborazione fece diminuire il livello di scontro diretto tra autorità serbe e popolazione albanese-kosovara. In questo modo la repressione serba da un lato e la strategia della non collaborazione dei leader albanesi-kosovari dall’altro daranno vita a un sistema di segregazione. Negli anni Novanta si svilupparono in Kosovo due società parallele che trovarono, fino al 1995, il modo per convivere una accanto all'altra senza scontri diretti.

Questa strategia tuttavia non riuscì a costruire sbocchi positivi al conflitto.

³¹ Pirjevec, *Le guerre jugoslave...*, cit., p. 557-558.

La scelta dello stato parallelo impedì ai leader kosovari-albanesi di stringere alleanze o di costruire occasioni di dialogo con gli oppositori serbi del governo di Milošević. L'unico obiettivo politico fu quello di attirare l'attenzione internazionale e guadagnare l'appoggio delle potenze occidentali.

Dopo gli accordi di Dayton del novembre 1995, che misero fine alle guerre in Croazia e Bosnia, “e che non facevano alcun cenno alla provincia del Kosovo”³², il fallimento di questa strategia diventò evidente.³³ I confini internazionali della nuova Jugoslavia erano stati riconosciuti dalle potenze occidentali e il Kosovo ne faceva parte. Il consenso attorno alla strategia della non-collaborazione della LDK cominciò a erodersi tra gli albanesi del Kosovo. Soprattutto gli studenti premevano per passare a forme di resistenza più attive: come proteste, manifestazioni, occupazioni di scuole e di strutture pubbliche. Le proteste, durante il 1996 e il 1997, furono continue. La LDK vide criticare queste nuove forme di protesta e temette di perdere il controllo sulla società. Intanto il muro contro muro tra autorità serbe e opposizione albanese non veniva superato.

Tra la fine del 1995 e la fine del 1997 un'organizzazione prima sconosciuta, l'Uçk rivendicò numerosi ma comunque isolati attentati contro esponenti delle istituzioni serbe in Kosovo e contro cosiddetti "collaborazionisti" di lingua albanese. L'Uçk decise di rispondere con la

³² Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni...*, cit., p. 77.

³³ Morozzo Della Rocca, *Kosovo le ragioni di una crisi...*, cit., p. 99.

violenza, alla violenza dello stato, rivendicando nel suo “Comunicato n. 1” gli attentati commessi, nella convinzione che senza lotta e senza sacrifici non sarebbe stato possibile liberare la patria³⁴. L’Uçk definì ben presto la propria fisionomia di movimento di resistenza locale, le cui finalità erano la protezione della popolazione di etnia albanese dagli attacchi serbi, l’unità nazionale e la liberazione del Kosovo.

L’entrata in scena dell’Uçk, manifestatosi completamente solo dopo la conclusione degli Accordi di Dayton, mise definitivamente in crisi la strategia della resistenza passiva adottata dalla LDK. L’atteggiamento di Rugova nei confronti dell’Uçk fu inizialmente caratterizzato da una certa dose di diffidenza. Egli era convinto, infatti, che, dietro gli attentati rivendicati dall’Uçk, vi fossero degli agenti provocatori, appartenenti ai servizi segreti di Belgrado. Per gli oppositori del *leader* albanese, questo non fu che l’ennesimo segnale della sua ormai evidente incapacità di interpretare la realtà in costante divenire del Kosovo. Nonostante ciò, il 22 marzo 1998, Rugova fu rieletto presidente della “Repubblica del Kosova”. È proprio l’Uçk che agli inizi del 1998 intaccò l’equilibrio della paura che aveva congelato la situazione del Kosovo. Il gruppo fece conoscere inizialmente per l’eliminazione di albanesi collaborazionisti dei serbi e per attentati contro le forze di polizia. In due anni eliminò una trentina tra collaborazionisti e poliziotti, finché l’uccisione di due militi, il primo

³⁴ Pirjevec, *Le guerre jugoslave...*, cit., p. 561.

marzo 1998, scatenò una brutale repressione serba³⁵.

Il 28 febbraio 1998, nei villaggi di Likosani e Cirez, nel Kosovo, in scontri tra polizia e dimostranti muoiono 16 persone. Il 5 e 6 marzo la polizia serba uccide 58 albanesi durante operazioni nella regione di Drenica per lo più vecchi, donne e bambini, Ucciso anche il leader dell'Uçk, Adem Jashari. Il massacro di Drenica, posero la questione del Kosovo all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, mentre migliaia di giovani albanesi iniziarono a prendere le armi e a combattere con l'Uçk³⁶.

Dopo Drenica, ogni azione militare serba in Kosovo, pur motivata dalla presenza reale dei guerriglieri dell'Uçk, produsse per qualche tempo due effetti contrari agli interessi serbi: indusse un maggior numero di albanesi ad armarsi, e internazionalizzò la questione del Kosovo secondo le speranze degli albanesi.

Sembrava comunque che l'Uçk e la linea della lotta armata dovessero rimanere dei fenomeni marginali.

La controffensiva delle forze serbe nella tarda estate del 1998 ebbe degli effetti devastanti per la popolazione civile: mentre i combattenti albanesi si ritiravano, interi paesi furono rasi al suolo, gli abitanti albanesi di queste zone furono minacciati ed espulsi dalle loro case. Molti civili dovettero rifugiarsi nelle montagne, altri si diressero verso l'Albania. I serbi riconquistano gradualmente i territori precedentemente persi. L'estate di

³⁵ Morozzo Della Rocca, *Kosovo le ragioni di una crisi...*, cit., p. 97.

³⁶ Pirjevec, *Le guerre jugoslave...*, cit., p. 564.

guerra del Kosovo fece registrare circa 500 morti, mentre i profughi, che avevano abbandonato le loro case, erano circa 300 mila. Concretamente i guerriglieri non potevano supporre di sconfiggere l'esercito jugoslavo anche se “i balcanici non avviano le guerre perché pensano di vincerle”³⁷. La loro speranza era quella di provocare un intervento occidentale, americano o della Nato, dopo aver acceso i riflettori dei media internazionali sul Kosovo, e suscitato un'ondata di sdegno anti-serbo³⁸.

1.4. L'emergenza umanitaria e l'intervento internazionale

Dopo anni in cui le diplomazie occidentali si erano sostanzialmente disinteressate al problema, il Kosovo diventò di colpo un tema di discussione per la diplomazia internazionale.

Nel mese di aprile del 1998, i paesi del Gruppo di Contatto formato da Francia, Germania, Italia, Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che si era mostrato molto attivo nella ricerca di una soluzione della crisi in Kosovo, avevano deciso, ad eccezione della Russia, di adottare ulteriori sanzioni economiche nei confronti della RFJ.

Nel 23 settembre 1998, dopo l'adozione della ris. 1199³⁹, si arrivò alla minaccia di un intervento armato dei paesi Nato, contro la Jugoslavia. Iniziarono quindi trattative tra governo serbo e diplomazia statunitense (a nome della Nato) che portarono ad un accordo: il governo serbo s'impegnò

³⁷ Morozzo Della Rocca, *Kosovo le ragioni di una crisi...*, cit., pp. 97-98.

³⁸ Pitassio, *La lunga tragedia del Kosovo...*, cit., p. 18.

³⁹ Cfr. il Capitolo II del presente lavoro.

a ritirare le proprie truppe dal Kosovo e diede l'assenso all'ingresso di osservatori internazionali non-armati nel territorio.⁴⁰ I miliziani albanesi dell'Uçk non erano coinvolti nell'accordo e di conseguenza non promisero niente.

Dall'novembre 1998 gli osservatori dell'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) fecero ingresso nel Kosovo, con il compito di monitorare il rispetto degli accordi nonché facilitare il contatto tra autorità serbe e rappresentanti della comunità albanese. Queste misure portarono ad un netto miglioramento della situazione sul territorio: molti sfollati, espulsi dai loro villaggi nei mesi precedenti, poterono tornare e il livello dello scontro militare si abbassò.

L'accordo dell'ottobre 1998 mostrò però presto i suoi limiti: l'Uçk, che non aveva preso parte all'accordo, usò gli spazi guadagnati con il ritiro delle truppe serbe per intensificare le proprie azioni militari. Inoltre non tutti gli stati Osce che avevano mandato il loro personale per partecipare alla missione si impegnarono per farla riuscire. Non vennero infatti mai inviati tutti i 2.000 osservatori previsti dall'accordo, e presto emerse uno scontro tra le varie delegazioni nazionali sulle politiche da seguire.

Nel gennaio 1999 piccoli attacchi da parte dei miliziani dell'Uçk e da parte delle truppe di polizia serba, diretti spesso contro la popolazione civile dell'altra parte, portarono nuovamente ad una situazione esplosiva.

L'episodio più grave, la cui storia non è stata ancora chiarita fin in fondo,

⁴⁰ Antonio Missiroli, *La Nato, l'Europa, i Balcani*, "Europa/Europe", VIII, 1999/3, p. 23.

fu il massacro di 45 civili albanesi a Raçak, un villaggio del Kosovo centrale⁴¹. La missione Osce era divisa internamente e non riuscì più a svolgere il suo compito. Dal gennaio 1999 la diplomazia statunitense premette fortemente per attuare un intervento militare internazionale della Nato in Kosovo: la Nato avrebbe dovuto costringere il governo serbo ad accettare la presenza di truppe Nato tramite la minaccia o l'esecuzione di bombardamenti sulla Serbia.

In questa situazione di altissima tensione fu convocata la conferenza internazionale di Rambouillet⁴², che avrebbe dovuto disegnare il futuro del Kosovo.

Dopo il fallimento di questo vertice la Nato pose un ultimatum alla Serbia per chiedere l'accettazione dell'accordo⁴³, accettato in extremis e sotto pressione della diplomazia statunitense dalla delegazione albanese-kosovara. Trascorso l'ultimatum, il 24 marzo 1999 la Nato iniziò gli attacchi aerei contro la Jugoslavia che si protrassero fino al 9 giugno. Nei due mesi e mezzo seguenti vennero quotidianamente bombardate, dapprima le strutture militari; in seguito, visti gli scarsi risultati di questa

⁴¹ Pirjevec, *Le guerre jugoslave...* cit., p. 583; Croci, *Dovere, umanitarismo e interesse nazionale ...*, cit., p. 112.

⁴² Le trattative di Rambouillet si svolsero dal 6 febbraio al 19 marzo 1999. Cfr. il testo degli Accordi di Rambouillet in U.N.doc. S/1999/648.

⁴³ Più in particolare, il rifiuto del governo di Belgrado di sottoscrivere gli accordi di Rambouillet riguardavano, in modo particolare, la presenza nel testo dell'accordo dei seguenti tre punti:

- la Nato avrebbe goduto di un diritto di passaggio illimitato su tutto il territorio della Repubblica Federale di Jugoslavia;
- entro 3 anni si sarebbe dovuto raggiungere un regolamento definitivo circa l'assetto istituzionale da dare al Kosovo;
- tale regolamento avrebbe dovuto tener conto della volontà del popolo kosovaro.

operazione, i bombardamenti si estesero a obiettivi non militari: impianti industriali, raffinerie di petrolio, oleodotti, ponti, ferrovie e strade.⁴⁴

L'inizio dei bombardamenti sulla Jugoslavia da parte dei paesi Nato costrinse gli osservatori dell'Osce a lasciare il Kosovo. Le forze di polizia e militari serbe erano dunque libere di riprendere la guerra sul territorio e di iniziare la sistematica espulsione della popolazione albanese dal Kosovo. Uno degli obiettivi di questa brutale campagna militare fu quello di produrre un massiccio flusso di profughi verso i paesi confinanti (Albania e Macedonia) la cui stabilità era così messa in pericolo. Nei giorni che seguirono l'inizio della campagna aerea avvenne quello che verrà ricordato come uno dei flussi di popolazione più massicci e rapidi che l'Europa abbia vissuto in questo secolo. Un esodo che altro non fu che l'effetto di una strategia di espulsione sistematica di centinaia di migliaia di persone. In soli dieci giorni vennero messe in fuga mezzo milione di persone⁴⁵

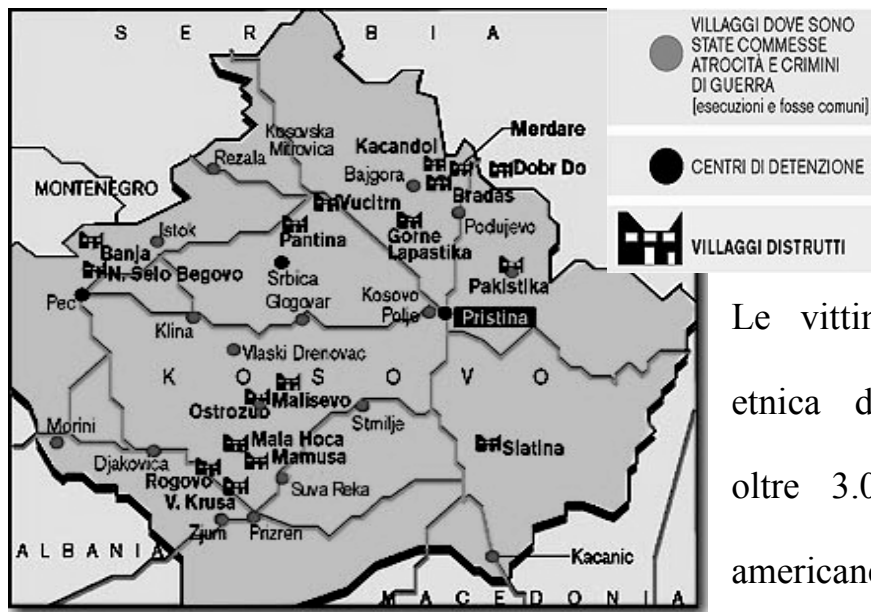
Si trattò di una sorta di ricatto indiretto contro i paesi Nato, costruito utilizzando i civili. L'espulsione della popolazione venne attuata tramite il bombardamento dei villaggi con artiglieria pesante, la minaccia diretta agli abitanti, un'attività sistematica di distruzione delle proprietà privata, uccisioni.

La Mappa degli eccidi del Kosovo⁴⁶.

⁴⁴ Giuseppe Palmisano, *L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la guerra del Kosovo*, "La Comunità Internazionale", LVIII, 2003/1, p. 27.

⁴⁵ Laura Boldrini, *Le lezioni sull'emergenza umanitaria*, "Limes", VII, 1999/4, p. 202.

⁴⁶ <http://www.repubblica.it/online/fatti/mappa/mappa/mappa.html>



Le vittime della pulizia etnica dei serbi furono oltre 3.000. Le autorità americane hanno disegnato

la prima mappa degli eccidi del Kosovo dall'inizio dei *raid* della Nato⁴⁷.

Durante i 78 giorni di bombardamenti circa 850 mila kosovari di etnia albanese sono stati cacciati dalle loro terre. L'Albania e la Macedonia sono stati i due paesi più esposti alla crisi, rispettivamente con 450 mila e 250 mila rifugiati. In Montenegro sono arrivati 90 mila, in Bosnia ed Erzegovina 20 mila e circa 90 mila sono stati trasferiti in altri paesi - tra cui dieci mila in Italia - nell'ambito di un programma di evacuazione umanitaria.⁴⁸

L'intervento militare della Nato apparve quindi del tutto inefficace e, anzi, controproducente e si cominciò a parlare della possibilità di attaccare la Jugoslavia anche via terra per intervenire direttamente nella guerra in corso in Kosovo.

L'attacco della Nato aveva però aperto un contenzioso tra paesi Nato e Russia. Il governo russo, senza sostenere il governo serbo, si oppose

⁴⁷ Rivelata dal quotidiano spagnolo El Pais.

⁴⁸ Boldrini, *Le lezioni sull'emergenza umanitaria...*, cit., p. 205.

all'intervento delle forze aeree Nato. Diventò quindi necessario, per evitare ulteriori *escalation* del conflitto, coinvolgere la diplomazia russa nella soluzione del problema. Tale coinvolgimento permise di giungere ad un accordo. Il 3 giugno 1999 il parlamento serbo accettò il piano proposto⁴⁹. L'accordo fu successivamente formalizzato dalla risoluzione 1244 del CdS delle Nazioni Unite.⁵⁰

Tra il 12 e il 13 giugno iniziò il dispiegamento di truppe Nato e truppe russe in Kosovo, mentre le truppe serbe si ritirarono dal territorio. Si insediò un'amministrazione internazionale diretta da un rappresentante del Segretario Generale delle Nazioni Unite in Kosovo che sostituì le autorità serbe.

Decine di migliaia di profughi ospitati nei centri di accoglienza albanesi e macedoni fecero ritorno nella loro terra, senza attendere le operazioni organizzate dalla comunità internazionale.⁵¹ Così come l'entità dell'esodo non era facilmente prevedibile, anche la rapidità del rientro fu sorprendente e non appena i primi soldati della Kfor fecero il loro ingresso in Kosovo si verificò un vero e proprio assalto alle frontiere, e 600 mila rifugiati rientreranno in Kosovo. Nonostante gli appelli dell'Unhcr e della Kfor ad essere pazienti ed a lasciare ripristinare le condizioni di sicurezza sul territorio.

⁴⁹ Cfr. Capitolo II del presente lavoro.

⁵⁰ La risoluzione ratifica sostanzialmente quanto previsto dagli accordi presi a Rambouillet dal gruppo di contatto e dalle due parti in conflitto. L'adozione di tali disposizioni si può allora considerare come l'applicazione forzata delle deliberazioni adottate su spinta dei Paesi della Nato.

⁵¹ Maria Mancini, *L'impegno italiano nella gestione del flusso dei profughi*, "L'Italia nella politica internazionale", 2000, p. 174.

Contemporaneamente iniziò l'esodo dei serbi e delle altre etnie non-albanesi dal Kosovo. Dopo la guerra, circa 150.000 persone che appartenevano ad etnie diverse da quella albanese (serbi, rom, serbo-musulmani) lasciarono il Kosovo⁵², sotto la minaccia delle rappresaglie albanesi.

⁵² Palmisano, *L'ammissibilità del ricorso alla forza...*, cit., p. 27.

Capitolo Secondo

La “guerra umanitaria”

2.1. Le Nazioni Unite e la crisi del Kosovo

Per inquadrare l'intervento della Nato da un punto di vista giuridico, e arrivare a comprendere il concetto di "guerra umanitaria", è necessario capire come si inserisce una simile iniziativa militare nel diritto internazionale, se ne è considerata e quali effetti provoca. La giustificazione di un intervento militare sulla base di superiori motivi etici deve partire dall'analisi del ruolo delle Nazioni Unite, unico soggetto del diritto internazionale a poter essere considerato, quantomeno idealmente, legittimo rappresentante di un interesse superiore ed universale.⁵³

Innanzitutto, bisogna ricordare il divieto all'uso della forza nelle relazioni tra stati⁵⁴, se non per legittima difesa, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite. I fini umanitari non possono essere direttamente assunti come motivazione di un'ingerenza. Il CdS può intervenire in un'emergenza umanitaria, solo quando questa configuri una minaccia alla pace, una

⁵³ Danilo Zolo, *Chi dice umanità – Guerra Diritto e Ordine Globale*, Torino, Einaudi, 2000, p. 22

⁵⁴ Articolo 2, comma 4: I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite.

rottura della pace o un atto di aggressione, quando rappresenti cioè un rischio per la sicurezza internazionale, in conformità con il capitolo VII della Carta.

L'esperienza del Kosovo, data la carenza normativa, ha suscitato un ampio dibattito nella comunità mondiale, sulla conformità al diritto internazionale dell'uso della forza a tutela dei diritti dell'uomo.

Innanzitutto, le violazioni dei diritti umani non sono più affare interno allo stato, ma vengono affrontate in un'ottica universalistica, in parallelo al progressivo sgretolamento della sovranità statale, non più definibile in termini assoluti. Bisogna evidenziare poi che la campagna aerea sulla Serbia è stata condotta da un'alleanza regionale, la Nato appunto, e non da un singolo stato. Questo ha permesso un certo bilanciamento fra interessi diversi in campo, considerato inoltre che nell'Alleanza Atlantica sono presenti le maggiori democrazie, e quindi anche all'interno del singolo stato coinvolto si è sviluppata una dialettica serrata circa la liceità e l'opportunità dell'intervento.

Il CdS si è occupato della situazione in Kosovo solo all'inizio del 1998, quando la situazione era ormai degenerata nello scontro militare tra polizia, esercito e paramilitari serbi contro i guerriglieri albanesi, con l'inevitabile marginalizzazione della proposta non-violenta di Rugova. Quando la comunità internazionale si accorse del Kosovo, era già troppo tardi perché il conflitto potesse essere ricomposto.

Il 31 marzo del 1998 il CdS adottò la risoluzione 1160⁵⁵, in cui condannò l'uso eccessivo della forza da entrambe le parti; la RFJ viene sottoposta a un embargo sulla fornitura di armi e di materiale bellico e si auspicò un immediato dialogo sullo status del Kosovo, per giungere ad una soluzione politica della crisi. Nel giugno il G8⁵⁶ e la Nato espressero preoccupazione per il precipitare della situazione.

Quando l'intensificarsi dei combattimenti tra l'esercito jugoslavo e i gruppi paramilitari serbi ed albanesi, iniziò a provocare numerose vittime tra i civili ed un flusso di rifugiati verso le regioni confinanti, il CdS intervenne nuovamente adottando, il 23 settembre 1998, la risoluzione 1199⁵⁷, attraverso essa si richiese un immediato cessate il fuoco da entrambe le parti, e l'impegno a porre termine alle ostilità, al fine di permettere un miglioramento della situazione umanitaria. La risoluzione incitava inoltre le parti a giungere ad una soluzione politica della crisi, minacciando, in caso contrario, l'adozione di ulteriori misure.

Come la precedente, anche questa risoluzione viene disattesa, cosicché a metà ottobre la Nato decise di rendere palese la minaccia di intervento, attraverso un *activation order*.

La crisi rientrò grazie all'accordo che permise l'allestimento di una *Verification Mission* dell'Osce per garantire il rispetto delle risoluzioni,

⁵⁵ Documento Onu S/RES/1160 (1998), 31 Marzo 1998.

⁵⁶ Il G8, è un organismo profondamente diverso sia dall'Onu che dalla Nato. Si tratta infatti di una riunione politica fra i capi esecutivi dei sette paesi più industrializzati del mondo, a cui si aggiunge la Russia.

⁵⁷ Documento Onu S/RES/1199 (1998), 23 Settembre 1998.

con il sostegno di ricognizioni aeree della Nato⁵⁸. I punti salienti dell'accordo consistevano essenzialmente nelle seguenti pattuizioni:

- 1) assunzione di responsabilità da parte della RFJ, delle autorità serbe e del Kosovo nel fornire piena cooperazione e supporto alla missione di verifica;
- 2) assistenza della missione di verifica all'Unhcr. e alle altre organizzazioni internazionali nel facilitare il ritorno dei profughi di guerra alle proprie case;
- 3) controllo da parte del direttore della missione concernente abusi perpetrati da parte del personale militare o di polizia.

Una terza risoluzione, la 1203⁵⁹, adottata il 24 ottobre 1998⁶⁰, chiese al governo jugoslavo di permettere il regolare svolgimento della missione Osce, e rinnovò le richieste delle risoluzioni, preceduti perché venisse evitata la "catastrofe umanitaria incombente". Tale risoluzione prevedeva l'adozione, in caso di emergenza, di tutte le misure necessarie a garantire la sicurezza e la libertà di movimento degli ispettori dell'Osce compreso l'uso della forza.

Con il fallimento delle trattative di Rambouillet, l'Osce ritirò i propri verificatori e il 24 marzo l'Alleanza Atlantica diede inizio alla campagna punitiva di *raids* aerei, che si protrasse fino al 10 giugno, causando un numero elevato di vittime tra i civili serbi e albanesi kosovari⁶¹. Fu la

⁵⁸ Il testo dei due accordi è rispettivamente contenuto nei documenti Onu S/1998/978 e S/1998/991. Nello stesso tempo proseguivano le trattative tra il Gruppo di Contatto e la RFJ per giungere ad una soluzione pacifica della crisi.

⁵⁹ Documento Onu S/RES/1203 (1998), 24 Ottobre 1998.

⁶⁰ Natalino Ronzitti, *Raidi aerei contro la Repubblica Federale di Jugoslavia e Carta delle Nazioni Unite*, "Rivista di Diritto Internazionale", LXXXII, 1999/2, cit., p. 477.

⁶¹ Bisogna sottolineare che se lo scopo iniziale della Nato fu il bombardamento di obiettivi militari, durante il corso dei *raids* aerei furono colpite anche infrastrutture civili, tra cui la sede della televisione serba, e per errore l'ambasciata cinese a Belgrado.

prima volta che la Nato, patto militare di difesa e assistenza, utilizzò la forza contro uno stato sovrano⁶².

Dopo pochi giorni il CdS respinse, con 12 voti contro 3, il testo di una risoluzione presentato da Russia, Bielorussia e India, in cui si chiedeva l'immediata fine dei bombardamenti⁶³. Un testo analogo, presentato ancora dalla Russia, venne respinto un mese dopo dalla Commissione dell'Onu per i diritti dell'uomo. Il 29 aprile la RFJ si rivolse alla Corte Internazionale di Giustizia per chiedere l'adozione di misure cautelari per la cessazione dei *raid* e un pronunciamento circa la liceità dell'uso della forza da parte della Nato. La Corte rigettò la richiesta per le misure cautelari, dichiarandosi carente di giurisdizione⁶⁴.

Il 14 maggio il CdS adottò la risoluzione 1239⁶⁵, in cui si chiede il libero accesso in Kosovo al personale dell'Onu e delle altre organizzazioni umanitarie e si riaffermò il diritto dei rifugiati di rientrare nella regione. Il 22 maggio il Tribunale Internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia⁶⁶ emise un atto di accusa nei confronti di Slobodan Milošević per crimini contro l'umanità commessi a partire dall'inizio del 1999⁶⁷. Il 3 giugno le

⁶² Le operazioni vengono condotte dalla Nato senza l'autorizzazione del CdS dell'Onu.

⁶³ Si veda il progetto di risoluzione presentato da Russia, India e Bielorussia in U.N. doc. S/1999/328 del 26 marzo 1999. Hanno votato a favore del progetto di risoluzione la Cina, la Namibia e, naturalmente, la Russia.

⁶⁴ Bisogna qui ricordare che l'Alleanza Atlantica non si era preoccupata di fornire una contestualizzazione giuridica al suo intervento, motivando la sua condotta esclusivamente con ragioni umanitarie.

⁶⁵ Documento Onu S/RES/1239 (1999), 14 Maggio 1999.

⁶⁶ Il Tribunale Penale Internazionale dell'Aja per la Ex Jugoslavia, costituito all'inizio del 1993 dal CdS delle Nazioni Unite come risposta giuridica ai crimini della guerra di Bosnia, rappresenta una novità assoluta nel panorama internazionale.

⁶⁷ Occorre ricordare che il 22 maggio 1999, il Tribunale Penale Internazionale per la ex- Jugoslavia ha incriminato il Presidente Milošević, il Primo ministro della RFJ, nonché il Presidente e il Primo Ministro della Serbia e il Capo di Stato Maggiore dell'esercito jugoslavo per i seguenti crimini contro l'umanità: omicidio, persecuzione per motivi politici, razziali e religiosi e deportazione. Inoltre sono stati accusati di crimini di guerra e di violazione dell'art. 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra e relativo alla

autorità serbe accettarono i principi generali fissati in un comunicato redatto dai ministri degli Esteri del G8 per una soluzione politica della crisi kosovara. Venne poi concluso un accordo tecnico-militare in cui venne previsto il ritiro delle forze armate jugoslave dalla regione e il progressivo ingresso di un contingente multinazionale di sicurezza, denominato *Kosovo International Security Force* (Kfor) che, sotto comando Nato, facilitasse il rientro dei rifugiati e contribuisse alla smilitarizzazione dell'Uçk, e all'instaurazione di un'amministrazione internazionale provvisoria che garantisse un'autonomia sostanziale all'interno della RFJ. Inizialmente esso impegnò circa cinquantamila soldati e si compose complessivamente del contributo militare di trentasette nazioni, di cui diciannove membri della Nato⁶⁸, e diciotto non membri⁶⁹. Fra questi spiccò la partecipazione russa⁷⁰, promossa dall'iniziativa unilaterale di occupazione dell'aeroporto di Prishtina da parte di paracadutisti russi impegnati nella Sfor, e successivamente inquadrata nell'ambito di Kfor. Il 10 giugno 1999 terminarono così i *raid* della Nato e il CdS adottò la risoluzione 1244⁷¹, che recepiva gli accordi del 3 giugno e istituiva a tal fine un'amministrazione ad *interim*, denominata *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* (Unmik). egamento

protezione delle vittime di guerra.

⁶⁸ Si tratta di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Spagna, Stati Uniti, Turchia e Ungheria.

⁶⁹ Si tratta di Argentina, Austria, Azerbaigian, Bulgaria, Estonia, Emirati Arabi Uniti, Finlandia, Georgia, Irlanda, Lituania, Marocco, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Svezia, Svizzera, Ucraina.

⁷⁰ Il contingente russo si è ritirato dalla missione in Kosovo nell'estate del 2003.

⁷¹ S/RES/1244 (1999), 10 Giugno 1999.

La risoluzione 1244, con la quale il CdS delle Nazioni Unite decise la formazione in Kosovo, sotto la protezione delle Nazioni Unite, di una presenza internazionale civile e di una di sicurezza, rispettivamente Umik e Kfor, ha rappresentato un momento cruciale nell'evoluzione della crisi kosovara. Essa ha, infatti, segnato il ritorno della vicenda nell'ambito delle Nazioni Unite, che non aveva autorizzato l'intervento militare della Nato contro la RFJ⁷².

2.2 Il dibattito sulla legittimità dell'intervento

Resta da chiarire se la guerra del Kosovo e, più in generale, un intervento armato umanitario, unilaterale e "non autorizzato", possa o meno considerarsi legittimo secondo il diritto internazionale attuale.

Una parte minoritaria della dottrina ha sostenuto che l'azione della Nato potrebbe essere considerata lecita in base ad un'ampia interpretazione della nozione di legittima difesa collettiva in base all'art. 51 della Carta.

Il diritto di legittima difesa, che costituisce un'eccezione al divieto dell'uso della forza, è considerato applicabile solo se uno Stato reagisce con la forza all'attacco armato compiuto, ai suoi danni, da un altro Stato. Tale interpretazione, dunque, non può essere sostenuta, in quanto la legittima difesa può ricorrere solo nel caso in cui vi sia stato un attacco armato da parte di un altro Stato⁷³.

⁷² Amina Maneggia, *Il CdS dell'Onu e la guerra del Kosovo*, "Affari Esteri", XXXI 1999/124, p. 763.

⁷³ Per un'interpretazione ristretta del concetto di legittima difesa si è anche pronunciata la CIG che, nella sentenza relativa al caso delle attività militari e paramilitari in e contro il Nicaragua, ha sostenuto che l'uso della forza per legittima difesa è consentito dal diritto internazionale consuetudinario vigente solo in

Dunque l'azione della Nato non può essere giustificata in base all'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. Il Kosovo è una provincia della RFJ e l'impiego della forza da parte dell'esercito jugoslavo rientra nei poteri di polizia interna, per quanto non si può negare che tale azione sia stata condotta in violazione dei diritti della popolazione kosovara⁷⁴.

La seconda eccezione al divieto dell'uso della forza, prevista dal diritto internazionale vigente, è costituita dall'autorizzazione, adottata dal CdS e diretta agli Stati membri, a prendere tutte le misure coercitive, eventualmente anche armate, necessarie per realizzare gli scopi indicati nelle risoluzioni in cui tale autorizzazione è contenuta.

In questo ambito si colloca l'art. 53 della Carta delle Nazioni Unite che stabilisce che il CdS può, sotto la propria direzione, avvalersi degli accordi e delle organizzazioni regionali per la messa in pratica di tali misure coercitive. L'articolo stabilisce, inoltre, che nessuna azione può essere intrapresa sulla base di accordi regionali, in assenza di una specifica autorizzazione del CdS.

Prima di stabilire se la Nato sia o meno stata autorizzata dal Consiglio nella realizzazione dell'operazione *Determined Force*, bisogna indicare che una parte della dottrina ritiene che l'art. 53 della Carta non sarebbe applicabile alla Nato, poiché essa non è un'organizzazione regionale, bensì

caso di attacco armato. Si veda, inoltre, Marina Spinedi, *Usa della forza da parte della Nato in Jugoslavia e diritto internazionale*, "Quaderni Forum", 1998, p. 27; Ronzitti, *Raidi aerei...*, cit., p. 479.

⁷⁴ Ugo Villani, *La guerra del Kosovo: una guerra umanitaria o un crimine internazionale?*, in *Volontari e Terzo Mondo*, 1999, cit., p. 29.

una mera alleanza difensiva, alla quale sarebbero applicabili le previsioni dell'art. 51 relative alla legittima difesa collettiva⁷⁵.

Infine, l'intervento della Nato nella Jugoslavia sarebbe anche incompatibile con il Trattato istitutivo della stessa Organizzazione⁷⁶. L'art. 1 di tale Trattato stabilisce che gli Stati membri della Nato si impegnano a risolvere le controversie internazionali con mezzi pacifici, al fine di non pregiudicare la pace e la sicurezza internazionale. Nello stesso articolo, inoltre si evidenzia l'impegno a non ricorrere alla minaccia o all'uso della forza, qualora ciò sia incompatibile con gli scopi perseguiti dalle Nazioni Unite. Poiché la Nato è stata creata come un'alleanza difensiva, l'unica ipotesi in cui essa può ricorrere alla forza è rappresentata dalla legittima difesa. In tal senso, l'art. 5 del Trattato stabilisce che gli Stati membri potranno esercitare il diritto alla legittima difesa, riconosciuto dall'art. 51 della Carta della Nazioni Unite, nel caso in cui un Membro dell'Alleanza Atlantica sia stato vittima di un attacco armato. L'art. 5 comma 2 e, soprattutto, l'art. 7 riconoscono, tuttavia, il ruolo primario del CdS nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale⁷⁷.

Pertanto, i tre mesi di bombardamenti aerei della Nato contro la Jugoslavia nel '99, devono considerarsi come una evidente violazione della Carta.

L'opinione secondo cui la legittimità di simili azioni deriverebbe da una

⁷⁵ Bruno Simma, *Nato, the U.N. and the use of force. Legal aspects*, "European Journal of International Law", 1999/1, p.10.

⁷⁶ Villani, *La guerra del Kosovo...*, cit., p. 34; Maria Rita Saulle, *Il Kosovo e il diritto internazionale*, "I Diritti dell'Uomo-Cronache e Battaglie", 1999/1, p. 54.

⁷⁷ Tullio Scovazzi, *Una fase di crisi nel sistema di mantenimento della pace delle Nazioni Unite*, "Affari Esteri", XXXIV, 2002/134, p. 382.

norma generale di diritto internazionale, sovrappostasi alla carta, è da respingere.⁷⁸

Dall'altra parte, l'Alleanza Atlantica ed alcuni Stati favorevoli all'azione militare intrapresa contro la RFJ, sostengono che l'operazione *Determined Force* trovi la propria legittimità nell'ambito delle risoluzioni adottate dal CdS nella gestione della crisi jugoslava. Più in particolare, tale fondamento è ricercato nelle risoluzioni 1199 e 1203, in cui il CdS constata che la situazione in Kosovo costituisce una minaccia alla pace ed alla sicurezza nella regione⁷⁹.

In realtà se si leggono le due risoluzioni, è facile constatare che esse, pur inquadrando la situazione creatasi in Kosovo come una situazione di minaccia alla pace, non lasciano affatto trasparire alcuna, sia pur ambigua autorizzazione all'uso della forza armata. Ma si ricava la volontà di risolvere la crisi kosovara mediante mezzi pacifici. In numerosi paragrafi di tali risoluzioni, infatti, il Consiglio sollecita le parti a raggiungere un compromesso circa l'assetto istituzionale da dare al Kosovo⁸⁰.

È necessario rilevare, inoltre, che le risoluzioni contengono un'esplicita condanna all'attività compiuta dai ribelli kosovari, le cui azioni armate sono considerate dal Consiglio alla stregua di atti terroristici. Dunque la minaccia alla pace non è solo accertata in relazione alle violenze

⁷⁸ Benedetto Conforti, *Le Nazioni Unite*, Padova, Cedam, 2000, p. 227.

⁷⁹ Claudio Zanghì, *Il Kosovo fra Nazioni Unite e diritto internazionale*, in "I Diritti dell'Uomo-Cronache e Battaglie", 1998/1, p. 58.

⁸⁰ Paolo Picone, *La "guerra del Kosovo" e il diritto internazionale generale*, "Rivista di Diritto Internazionale", LXXXIII, 2000/2, p. 316.; Ronzitti, *Raidi aerei...*, cit., p. 479.

commesse dalle forze di sicurezza serbe, ma anche all'azione dell'Uçk, per quanto, comunque, la responsabilità fondamentale della grave situazione umanitaria è certamente da attribuirsi al governo di Belgrado.

Infine, per quel che concerne il riferimento, contenuto nelle risoluzioni, alle eventuali "ulteriori misure" che il CdS si sarebbe riservato di adottare qualora le parti non avessero adempiuto alle stesse risoluzioni, esso non implica la certezza che tali misure sarebbero state effettivamente adottate e che esse avrebbero necessariamente implicato l'uso della forza.⁸¹

Inoltre, le risoluzioni citate ribadiscono sempre l'obbligo per tutti gli stati membri dell'Onu di rispettare la sovranità e l'integrità territoriale della Federazione Jugoslava sottolineando altresì la responsabilità principale del CdS per quel che attiene al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.⁸²

Si deve ancora evidenziare che le risoluzioni del CdS non potrebbero implicitamente autorizzare l'uso della forza a causa del fatto che due membri permanenti del Consiglio, Russia e Cina, dimostrarono in più occasioni di essere contrari ad una tale eventualità. Il delegato russo rilevò che l'azione della Nato ha violato la Carta dell'Onu e che l'uso unilaterale della forza armata non può essere mai giustificato, neppure nel caso in cui esso sia diretto a prevenire una catastrofe umanitaria. Anche il rappresentante cinese espresse la forte opposizione del suo governo

⁸¹ Spinedi, *Uso della forza...*, cit., p. 28.

⁸² Palmisano, *L'ammissibilità del ricorso alla forza...*, cit., p. 29.

all'azione della Nato, sottolineando l'illiceità dell'uso della forza e l'ingerenza negli affari interni della RFJ.⁸³

Si deve, dunque, concludere che l'azione militare della Nato non trova il proprio fondamento giuridico in un'implicita e preventiva autorizzazione del CdS.

Neppure si può ritenere che l'adozione della risoluzione 1244 del 10 giugno 1999 abbia legittimato l'intervento dell'Alleanza Atlantica⁸⁴. Tale risoluzione, infatti, è stata adottata dopo la fine dei bombardamenti della Nato, quando le truppe jugoslave si erano già ritirate dal Kosovo. In essa, il CdS non solo ribadì l'impegno del rispetto della sovranità della RFJ, ma nuovamente ricordò la propria responsabilità per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e condannò gli atti di violenza compiuti contro la popolazione kosovara, comprese le azioni terroristiche. Bisogna, infine, evidenziare che nella risoluzione 1244 non vi è alcun riferimento all'uso della forza da parte della Nato. Ne consegue, dunque, che non sarebbe possibile sostenere che il Consiglio avesse voluto, mediante la sua adozione, autorizzare l'operazione *Determined Force*.

Si possono citare, a titolo esemplificativo, le dichiarazioni del Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che, il giorno successivo all'inizio dei bombardamenti, esprime una profonda preoccupazione per il fallimento della conferenza di Rambouillet ed quindi ribadì che la

⁸³ <http://www.un.org>. U.N.doc. S/PV.3988.

⁸⁴ Ronzitti, *Raidi aerei...*, cit., p. 481.

responsabilità del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale è attribuita al CdS, che deve essere coinvolto in ogni decisione relativa all'uso della forza⁸⁵.

Dall'esame svolto, si può dunque concludere che l'azione militare della Nato non trova alcuna giustificazione giuridica e deve quindi essere considerata illecita, in quanto compiuta in violazione della Carta delle Nazioni Unite e del Trattato dell'Organizzazione del Nord Atlantico.

L'uso della forza da parte della Nato si può considerare legittimo, ha sostenuto Cassese, nonostante la dilazione della Carta delle Nazioni Unite.

La vicenda della guerra per il Kosovo è stata la prova che si sta creando una nuova legittimazione nel diritto internazionale dell'uso della forza⁸⁶.

All'interno della comunità internazionale sarebbe cioè in atto una tendenza normativa a considerare legittimo l'uso della forza, anche senza un preventivo mandato del CdS, quando si tratti di porre fine alla grave violazione dei diritti umani. Adottando questo punto di vista si può ritenere che l'intervento militare della Nato sia stato perfettamente legittimo sul piano giuridico oltre che su quello etico – umanitario.⁸⁷

⁸⁵ Bisogna sottolineare l'ambiguità delle dichiarazioni del Segretario Generale delle Nazioni Unite che aveva anche aggiunto che, dopo il fallimento dei mezzi diplomatici, ci sono dei casi in cui l'uso della forza è legittimo per il perseguimento della pace. Ruth Wedgwood, *Nato's Campaign*, "American Journal of International Law", 2000, cit., p. 831.

⁸⁶ Antonio Cassese, *Le cinque regole per una guerra giusta*, in AA. VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, I Libri di Reset, 1999, p. 28.

⁸⁷ Danilo Zolo, *Diritto internazionale e guerra umanitaria*, "Giano", 2001/37, p. 129.

Sono molte le giustificazioni addotte dalla Nato e dagli Stati membri al fine di provare la liceità dell'azione militare condotta contro la RFJ. Tra di esse prevalgono le argomentazioni di carattere umanitario.

I *raids* aerei, infatti, sarebbero stati intrapresi allo scopo di prevenire una catastrofe umanitaria, causata dalla commissione di violenze e di crimini da parte delle forze militari serbe e jugoslave ai danni della popolazione civile albanese kosovara. Nelle dichiarazioni rilasciate nel corso della crisi, e soprattutto nei giorni immediatamente precedenti e successivi l'inizio dei bombardamenti, il Segretario Generale della Nato Solana ha più volte sottolineato che l'operazione militare *Determined Force* era diretta a contrastare i metodi repressivi di polizia adottati da Belgrado, e non era, invece, diretta contro il popolo jugoslavo, per troppo tempo isolato in Europa a causa della politica condotta dal proprio governo. La necessità di porre rimedio alla grave emergenza umanitaria in Kosovo è stata più volte definita da Solana come un dovere morale a cui la Nato non si sarebbe sottratta. Egli sostenne che la crisi del Kosovo rappresentava una sfida fondamentale per i valori della democrazia e del rispetto dei diritti umani, valori che l'Alleanza Atlantica aveva supportato sin dalla sua fondazione. Ha quindi aggiunto che il ruolo della Nato era quello di concorrere alla creazione di un'Europa in cui le nazioni vivessero in pace ed in prosperità.

88

⁸⁸ <http://www.nato.int/docu/pr/1999/p99-043e.htm>; <http://www.nato.int/docu/pr/1999/p99-041.htm> e <http://nato.int/docu/pr/1999/p99-044e.htm>.

Nel dibattito che si svolse al CdS il 24 marzo 1999, immediatamente dopo la notizia che l'Alleanza Atlantica aveva iniziato i *raids* aerei contro la RFJ, i rappresentanti di diversi Stati sostennero la legittimità e la necessità dell'azione della Nato, avente lo scopo di porre fine alla catastrofe umanitaria che si stava realizzando in Kosovo.

Nelle dichiarazioni rilasciate nel corso di quel dibattito, il delegato sloveno evidenziò come siano stati lo sviluppo della crisi in Kosovo ed il fallimento delle misure diplomatiche a rendere inevitabile l'azione militare, mentre il delegato statunitense, sottolineando la gravità della situazione umanitaria e l'alto numero di rifugiati kosovari in Albania e Macedonia, affermò che, in tale contesto, l'azione della Nato era da considerarsi legittima e necessaria allo scopo di fermare la violenza e di prevenire l'imminente disastro umanitario. I delegati del Canada, dei Paesi Bassi, della Gran Bretagna e della Germania dichiararono che l'intervento dell'Alleanza Atlantica era diretto ad impedire l'aggravarsi della situazione umanitaria. Il rappresentante del Canada sostenne che le risoluzioni 1199 e 1203, nonché gli accordi stipulati dal governo di Belgrado con l'Osce e la Nato, imponevano chiari obblighi giuridici alla RFJ, riguardanti il rispetto del cessate il fuoco, la protezione dei civili e la limitazione dello schieramento delle forze di sicurezza in Kosovo. La violazione di tali obblighi e l'impossibilità di raggiungere una soluzione diplomatica, hanno legittimato l'azione della Nato. Anche il delegato degli Stati Uniti si è

referito alla mancata attuazione delle risoluzioni 1199 e 1203 per sostenere la legittimità dell'intervento in Jugoslavia. Il rappresentante britannico aveva infatti rilevato che, per risolvere la crisi in Kosovo, si rendeva necessaria una misura eccezionale per fronteggiare l'emergenza umanitaria e dunque l'intervento militare era giuridicamente lecito.⁸⁹

Altre giustificazioni vennero proposte dagli Stati per legittimare i *raids* della Nato sul territorio jugoslavo. Nell'udienza svoltasi di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia il 10 maggio 1999, i Paesi Bassi avevano sostenuto che le massicce violazioni dei diritti dell'uomo in Kosovo, di cui era responsabile la RFJ, avevano reso necessarie le operazioni militari della Nato e giustificavano la continuazione dell'uso della forza sino a quando tale politica sarebbe stata intrapresa⁹⁰. Il Belgio si soffermò, più degli altri membri della Nato, sulla dottrina dell'intervento umanitario, affermando che la campagna di bombardamenti non era un intervento contro l'integrità territoriale o l'indipendenza della Jugoslavia, (proibito dall'articolo 2, comma 4 della Carta Onu), fu un'azione necessaria a salvare un popolo in pericolo.

Anche nelle dichiarazioni rilasciate dai governi degli Stati coinvolti nella guerra, venne data rilevanza all'elemento umanitario.

Si può ricordare, in tal senso, quanto dichiarato dal ministro degli Esteri olandese che sostenne che la tragedia umanitaria in Kosovo non aveva

⁸⁹ Sul sito <http://www.un.org>. U.N.doc.S/PV.3988.

⁹⁰ sul sito <http://www.icj-cji.org>. CR/99/15 del 10 maggio 1999.

lasciato alcuna scelta alla comunità internazionale, e che l'uso della forza rappresentava una misura necessaria a porre fine al disastro umanitario. Dichiarazioni simili sono state rilasciate anche dai governi tedesco e spagnolo, mentre il Presidente della Repubblica francese, invece, sostenne che l'azione della Nato era fondata sui valori essenziali della democrazia e sul rispetto della dignità della persona umana.⁹¹

Per quel che concerne la posizione del governo italiano, il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano D'Alema⁹², riconobbe che l'operazione *Determined Force* era stata condotta senza l'autorizzazione del CdS, ma sostenne anche che la paralisi del Consiglio di Sicurezza doveva essere imputata all'esercizio del veto da parte di alcuni membri permanenti e che, come aveva affermato il Segretario Generale delle Nazioni Unite, in talune circostanze l'uso della forza era inevitabile.⁹³

La scelta fondamentale del governo italiano durante il conflitto del Kosovo era stata di appoggiare la Nato nel suo tentativo di impedire la pulizia etnica degli albanesi e di instaurare un controllo internazionale della regione.⁹⁴

La partecipazione all'intervento militare della Nato contro la RFJ ha rappresentato una delle azioni internazionali più impegnative e gravide di

⁹¹ Salvatore Zappalà, *Nuovi sviluppi in tema di uso della forza armata in relazione alle vicende del Kosovo*, "Rivista di diritto internazionale", LXXXII, 1999/4, p. 977.

⁹² D'Alema Massimo, (intervista di Federico Rampini), *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Milano, Mondadori, 1999.

⁹³ Dichiarazioni simili sono state rilasciate, il 24 marzo 1999, dal Vice Presidente del Consiglio dei Ministri davanti alla Camera dei Deputati. Tali dichiarazioni sono riportate da Zappalà, *Nuovi sviluppi...*, cit., p. 985.

⁹⁴ Radoslava Stefanova, *Il contributo dell'Italia ai programmi di ricostruzione e sviluppo dopo il conflitto*. "L'Italia nella politica internazionale", 2000, cit., p. 177.

implicazioni politiche che l'Italia abbia realizzato negli ultimi decenni, per la vicinanza geografica e l'importanza strategica dell'area del conflitto, la portata delle sue possibili ripercussioni sulla sicurezza nazionale, la sua rilevanza e rapporti di cooperazione con gli altri paesi europei e con gli Stati Uniti.⁹⁵

Preso nel suo complesso, lo sforzo militare italiano, secondo calcoli del governo, fu inferiore solo a quelli degli Usa e della Francia, e ben più consistente di quelli della Germania⁹⁶. Il contributo strategicamente più rilevante fu senza dubbio di tipo logistico. La piena disponibilità delle basi e dello spazio aereo a tutti gli apparecchi di paesi coinvolti nell'azione della Nato costituì il contributo di maggior rilievo⁹⁷. L'Italia si distinse inoltre nella gestione del flusso dei profughi kosovari, per tempestività, dimensioni e modalità dell'intervento, non vedendo sia al soccorso dei profughi in *loco* sia all'assistenza di quelli giunti in Italia.

CONCLUSIONI

La storia recente del Kosovo parte dalla crisi dell'Impero Ottomano di fine Ottocento. Per circa 400 anni i popoli della penisola balcanica furono sottomessi alla dominazione turca, sia quelli di origine slava, che erano

⁹⁵ Ettore Greco, *La politica italiana durante il conflitto del Kosovo*, "L'Italia nella politica internazionale", 2000, p. 135.

⁹⁶ D'Alema Massimo, *Kosovo...*, cit., p. 33.

⁹⁷ Giovanni Gasparini, *La partecipazione all'intervento militare*, "L'Italia nella politica internazionale", 2000, p. 158.

arrivati nella regione attorno al VII sec., sia gli albanesi, discendenti dalle antiche popolazioni illiriche presenti già prima della conquista da parte dell'impero romano.

La guerra russo-turca del 1877 si concluse con la sconfitta dei turchi, ratificata nel congresso di Berlino del giugno 1878, al quale parteciparono tutte le grandi potenze europee che ridisegnarono artificiosamente la carta della penisola balcanica creando le condizioni per fare della penisola "la polveriera" dell'Europa.

Dopo le guerre balcaniche del 1912–13, che segnarono la fine del dominio turco nella regione, fu riconosciuta l'esistenza di uno stato albanese nei confini attuali, affidato alla reggenza di un principe tedesco, mentre il Kosovo fu assegnato alla Serbia.

Dopo 1918, per circa vent'anni, il "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni" privò gli albanesi dei diritti che sarebbero spettati loro come minoranza (come, per esempio, l'uso della lingua madre), adottando una politica di espropri, violenze e trasferimenti forzati verso la Turchia.

Nel 1946 venne approvata la prima Costituzione della Repubblica Federativa Socialista Jugoslava, della quale il Kosovo entrò a fare parte come regione interna della Serbia. Gli anni che seguirono, fino al 1966, furono caratterizzati da una politica di forte repressione nei confronti degli albanesi per opera della polizia jugoslava (comandata dal Ministro degli

Interni Alexander Ranković). Che porterà all'esodo di 200.000 albanesi kosovari e macedoni verso la Turchia.

La situazione migliorò con la riforma costituzionale del 1971, e con la nuova carta del 1974: le repubbliche federali ottennero la sovranità statale e il Kosovo lo status di provincia autonoma con proprie istituzioni, indipendenti da quelle serbe.

Dopo la morte di Tito nel 1980, le istanze secessioniste si fecero sempre più forti, così come le repressioni violente degli scontri.

Nel 1987 salì al potere a Belgrado Milošević che favorì il processo di eliminazione dell'autonomia del Kosovo. Quando Milošević venne eletto Presidente della Serbia nell'89 cancellò definitivamente ogni autonomia del Kosovo.

Il parlamento regionale del Kosovo, controllato da Belgrado, approvò, il 23 marzo 1989, una modifica alla costituzione che estese il controllo della Serbia sul proprio sistema amministrativo, giudiziario e scolastico. Gli scioperi e le manifestazioni della popolazione contro la decisione del parlamento, furono soffocati dai carri armati serbi che intervennero contro nuove manifestazioni indipendentiste anche nel febbraio del 1990. Nel settembre del 1990 l'Assemblea di Belgrado sciolse il parlamento kosovaro e cancellò l'autonomia della regione; fu proibito l'uso della lingua albanese, vennero chiusi giornali e radio, licenziati migliaia di impiegati kosovari albanesi dal settore pubblico. Al capillare controllo poliziesco

serbo, gli indipendentisti risposero organizzando amministrazioni comunali, scuole, ospedali per conto proprio, creando così una società parallela.

Il 29 settembre 1991 i kosovari albanesi proclamarono la Repubblica indipendente del Kosovo, e il 24 maggio 1992 Rugova venne eletto presidente. Milošević militarizzò la regione e dichiarò illegali anche le successive elezioni del parlamento kosovaro, tenute il 22 marzo 1998. Nel frattempo una parte degli indipendentisti si organizzò nell'Uçk e diede inizio alla lotta armata.

Alla situazione di estrema instabilità creatasi in Kosovo la comunità internazionale non rispose in modo tempestivo. La prima risoluzione del CdS delle Nazioni Unite venne approvata nel 1998, quando lo scontro tra esercito serbo e guerriglieri albanesi si era inasprito a tal punto da renderne quasi impossibile la composizione. L'incapacità della diplomazia occidentale di arrivare a una soluzione diplomatica della crisi portò all'attacco della Nato del marzo 1999. Esso venne presentato come un intervento umanitario attuato dai paesi Nato per evitare una strage, altrimenti certa, di innocenti, e come l'unico mezzo per fermare la pulizia etnica e quello che si stava delineando come un vero e proprio genocidio.

In occasione di tale intervento ebbe luogo un acceso dibattito, all'interno della comunità internazionale, incentrato sulla legittimità del ricorso alla forza in base al diritto internazionale vigente che vieta l'ingerenza negli

affari interni di uno stato. Le posizioni si divisero fra quanti ritennero illecito l'uso della forza, e quanti sostennero invece che fosse del tutto legittimo difendere, con un attacco armato contro uno stato sovrano, i diritti umani di un'intera popolazione.

Terminato l'attacco, la crisi tornò nell'ambito delle Nazioni Unite che autorizzarono, con la risoluzione 1244 la creazione in Kosovo di un'amministrazione *ad interim*, denominata *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* (Unmik), e la presenza di una forza militare internazionale, denominata *Kosovo International Security Force* (*Kfor*), ai fini del mantenimento della sicurezza.

Il rientro in Kosovo degli albanesi fuggiti durante la guerra nei paesi confinanti ha provocato violente rappresaglie anti-serbe e il tentativo di una sorta di "contro pulizia-etnica". Quanti sono rimasti vivono sotto la protezione della polizia e della Kfor e "con il fucile in mano".

APPENDICE

CRONOLOGIA

1998

28 febbraio: nei villaggi di Likosani e Cirez, nel Kosovo, in scontri tra polizia e dimostranti muoiono 16 persone. Il 5 e 6 marzo la polizia serba uccide 58 albanesi durante operazioni nella regione di Drenica. Ucciso anche il leader dell'Uçk Adem Jashari.

22 marzo: Ibrahim Rugova e' rieletto presidente del Kosovo in elezioni non riconosciute da Belgrado.

23 aprile: referendum in Serbia, il 95% dice 'no' a una mediazione internazionale per il Kosovo.

15 maggio: a Belgrado si incontrano per la prima volta il presidente jugoslavo Slobodan Milošević e Ibrahim Rugova.

16 luglio: a Pristina, gli albanesi del Kosovo istituiscono un loro parlamento composto da 90 deputati.

16 agosto: le forze serbe riprendono il controllo di Junik nel Kosovo, una roccaforte dell'Uçk.

1 settembre: su pressione Usa, Milošević propone un accordo della durata dai tre ai cinque anni che accorderebbe alla provincia serba del Kosovo "un certo grado di autonomia".

23 settembre: il CdS approva la risoluzione 1199 che chiede l'immediato cessate il fuoco in Kosovo e passi immediati per negoziati senza precondizioni.

28 settembre: il parlamento serbo nomina un governo provvisorio del Kosovo, la nomina è però respinta dagli albanesi della regione. Scoperto un massacro di 20 albanesi a Gornje Obrinje.

1 ottobre: l'Onu chiede a Milošević di punire i responsabili.

8 ottobre: l'Uçk annuncia una tregua unilaterale.

13 ottobre: la Nato da' via libera all' *'activation order'* e concede ai serbi quattro giorni di tempo per conformarsi alle decisioni. A Belgrado, dopo nove giorni di colloqui, il mediatore Usa Richard Holbrooke annuncia un'intesa con Milošević. L'accordo prevede la presenza di 2.000 'verificatori' Osce per controllare gli impegni previsti dalla risoluzione 1199 dell'Onu.

1999

15 gennaio: 45 civili albanesi vengono massacrati a Raçak.

18 gennaio: il procuratore del Tribunale penale internazionale Louise Arbour che indaga sul massacro viene respinto alla frontiera serba. Le autorità di Belgrado ordinano l'espulsione del capo dei 'verificatori' Osce William Walker che ha accusato le forze serbe di responsabilità del massacro.

20 gennaio: la Nato rafforza il dispositivo militare in Adriatico.

22 gennaio: Belgrado congela l'applicazione della misura di espulsione nei confronti di Walker.

28 gennaio: la Nato lancia un duro avvertimento a Milošević ed all'Uçk perchè accolgano rapidamente l'iniziativa di pace del Gruppo di Contatto. Un negoziato lungo e difficile fino alla svolta.

29 gennaio: i ministri degli esteri del Gruppo di contatto lanciano un'ultimatum politico ai governanti serbi e ai leader kosovari, per trovare un accordo sulla 'sostanziale autonomia del Kosovo. Il Gruppo di contatto convoca per il 6 febbraio a Rambouillet, vicino a Parigi, una Conferenza internazionale. I negoziati dovranno concludersi entro sette giorni.

30 gennaio: gli ambasciatori Nato danno al segretario Javier Solana l'autorizzazione a ordinare interventi aerei della Nato.

2 febbraio: lo stato maggiore dell'Esercito di liberazione del Kosovo decide di partecipare alla Conferenza. Il 4 anche il parlamento serbo vota a favore dell'invio di una delegazione.

6 febbraio: il presidente Jacques Chirac apre la Conferenza.

11 febbraio: la delegazione serba firma i dieci principi base che fanno da premessa all'accordo. Belgrado chiede però che il preambolo sia firmato anche dalla controparte albanese.

14 febbraio: il Gruppo di Contatto prolunga di una settimana i lavori. L'accordo va raggiunto entro le ore 12 del 20 febbraio.

18 febbraio: il presidente russo Boris Ieltsin dichiara di aver informato il presidente americano Bill Clinton che Mosca "non permetterà" che venga toccato il Kosovo".

20 febbraio: il Gruppo di contatto si riunisce a Rambouillet per tentare un salvataggio in extremis della Conferenza e decide di continuare le trattative oltre la scadenza dell'ultimatum, protratto fino alle ore 15 del 23 febbraio.

22 febbraio: il segretario di stato Usa Madeleine Albright incontra la delegazione albanese per convincerla ad accettare il disarmo e la rinuncia al referendum per l'autodeterminazione. Gli altri membri del Gruppo di contatto esercitano pressioni parallele su Milošević per ottenere dai serbi almeno un 'accordo di principi' sulla presenza militare internazionale in Kosovo.

23 febbraio: scaduto il nuovo ultimatum senza aver raggiunto un accordo, i ministri del Gruppo di contatto stilano la lista dei punti di accordo raggiunti che dovrebbe poi essere adottata quale punto di partenza di una nuova conferenza che si svolgerà a Parigi a partire dal 15 marzo.

8 marzo: i dirigenti militari dell'Uçk, autorizzano la firma dell'accordo di pace raggiunto a Rambouillet.

11 marzo: a Belgrado, fallisce la missione dell'inviato Usa nei Balcani, Richard Holbrooke. Nessun cambiamento nella posizione jugoslava circa lo spiegamento di una forza internazionale sotto l'egida Nato. Il 12 fallisce anche una missione a Belgrado del ministro degli esteri russo Igor Ivanov.

13 marzo: esplodono delle bombe nei mercati di Kosovska Mitrovica e Podujevo (Kosovo). Restano uccise sei persone.

15 marzo: a Parigi, presso il centro delle conferenze internazionali di avenue Kleber, comincia la Conferenza bis.

18 marzo: la delegazione albanese firma l'accordo sull' autonomia del Kosovo, i serbi restano fermi sulla loro intransigenza. Il Gruppo di contatto sospende i lavori della Conferenza per alcuni giorni per concedere ai serbi di ritornare sulle loro decisioni.

23 marzo: - Risultano fallite tutte le trattative.

24 marzo: inizio attacchi aerei Nato contro obiettivi militari.

25 marzo: la Jugoslavia rompe le relazioni diplomatiche con Usa, Gran Bretagna, Germania e Francia.

27 marzo: comincia l'esodo di kosovari in Albania e Macedonia.

31 marzo: tre soldati Usa sono catturati dai serbi.

1 aprile: incontro tra Milošević e il leader kosovaro Rugova.

3 aprile: primo bombardamento del centro di Belgrado.

5 aprile: missile Nato manca un obiettivo ad Aleksinac, 17 morti.

9 aprile: il segretario Onu Kofi Annan propone un piano in 5 punti; appoggiato dalla Nato ma respinto da Belgrado.

12 aprile: Nato colpisce per errore un treno a Grdelica, 55 morti.

14 aprile: Ieltsin nomina Cernomyrdin suo speciale rappresentante. Bombardati per errore profughi a Djakovica, 75 morti.

17 aprile: operazione umanitaria 'Allied Harbour' in Albania.

18 aprile: la Jugoslavia rompe le relazioni con l'Albania.

22 aprile: colpita la residenza di Milošević.

23 aprile: bombardata la sede della televisione, 10 morti. L'Ue adotta un embargo petrolifero contro la Jugoslavia.

27 aprile: bombe Nato colpiscono case Surdulica, 20 morti.

28 aprile: il vice premier ministro jugoslavo Draskovic è destituito per dichiarazioni favorevoli a forza Onu nel Kosovo.

1 maggio: colpita una corriera vicino a Pristina, 47 morti.

2 maggio: liberati i tre soldati Usa, prigionieri dal 31 marzo. La Nato utilizza bombe alla grafite contro centrali elettriche.

5 maggio: Belgrado autorizza il trasferimento di Rugova a Roma.

6 maggio: G8 adotta un piano per una risoluzione da far approvare al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

7 maggio: colpiti per errore l'ospedale civile e il mercato di Nis, 20 i morti. Annan nomina suoi inviati Bildt e Kukan.

8 maggio: colpita l'ambasciata cinese a Belgrado, tre i morti.

13 maggio: Korisa, bombe Nato su un accampamento di profughi kosovari, 87 i morti. Per la Nato erano "scudi umani".

17 maggio: il presidente finlandese Martti Ahtisaari diviene il mediatore dell'UE per il Kosovo.

27 maggio: il Tribunale penale internazionale (Tpi) accusa Milošević di crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

28 maggio: Belgrado accetta i principi contenuti nel piano del G8.

31 maggio: colpito l'ospedale di Surdulica, 20 i morti.

3 giugno: positiva missione di Cernomyrdin e Ahtisaari a Belgrado. Il parlamento serbo approva la proposta di pace.

6 giugno: I colloqui tra militari jugoslavi e della Nato sulle modalità di ritiro rischiano la rottura.

- 8 giugno:** I ministri degli esteri del G8, alla seconda giornata di riunione, trovano un accordo sulla risoluzione per l'Onu e sulle varie fasi per giungere alla pace.
- 9 giugno:** GNO - Viene firmato l'accordo per la pace.
- 10 giugno:** Con un blitz un contingente di pace sovietico, nella notte entrano e prendono possesso di una parte del territorio di Pristina e dell'aeroporto.
- 11 giugno:** Nei territori del Kosovo entrano i contingenti dei vari paesi dell'Alleanza.

BIBLIOGRAFIA

Bartok Enrico, *Kosovo: le ragioni di una tragedia*, Milano, Nuove Edizioni Swan, 1999

Benedikter Thomas, *Il dramma del Kosovo: dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma, Datanews Editrice, 1998

Biagini Antonello, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1998

Biagini Antonello, *Alle origini della crisi del Kosovo*, "Europa/Europe", VIII, 1999/4, pp. 23-29

Boldrini Laura, *Le lezioni sul'emergenza umanitaria*, "Limes", VII, 1999/4, pp. 201-210

Bozzo Luciano & Simon-Belli Carlo, *La "Questione Illirica". La politica estera italiana in un'area di instabilità: scenari di crisi e metodi di risoluzione*, Milano, Franco Angeli, 1997

Cassese Antonio, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Bari, Laterza Editore, 1998

Croci Osvaldo, *Dovere, umanitarismo e interesse nazionale. L'Italia e l'intervento della NATO in Kosovo*, "Politica in Italia", Bologna, Mulino, 2000, pp. 109-130

Conforti Benedetto, *Diritto Internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1997

Conforti Benedetto, *Le Nazioni Unite*, Padova Cedam 2000

D'Alema Massimo, (intervista di Federico Rampini), *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Milano, Mondadori, 1999

Della Rocca Roberto Morozzo, *Kosovo le ragioni di una crisi*, "Limes" VI, 1998/3, pp. 82-101

Gasparini Giovanni, *La partecipazione all'intervento militare*, "L'Italia nella politica internazionale", 2000 pp. 157-166

Greco Ettore, *La politica italiana durante il conflitto del Kosovo*, "L'Italia nella politica internazionale", 2000, pp. 135-156

Mancini Maria, *L'impegno italiano nella gestione del flusso dei profughi*, "L'Italia nella politica internazionale", 2000, pp. 167-176

Maneggia Amina, *Il CdS dell'ONU e la guerra del Kosovo*, "Affari Esteri", XXXI, 1999/124, pp. 763-770

Missiroli Antonio, *La Nato, l'Europa, i Balcani*, "Europa/Europe", VIII, 1999/3, pp. 19-27

Noel Malcolm, *Storia del Kosovo: dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Paperback, 1999

Palmisano Giuseppe, *L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la guerra del Kosovo*, "La Comunità Internazionale", LVIII, 2003/1, pp. 17-46

Picone Paolo, *La "guerra del Kosovo" e il diritto internazionale generale*, in *Rivista di Diritto Internazionale*, LXXXIII, 2000/2, pp. 309-360

Pirjevec Jože, *Serbi, Croati, Sloveni; Storia di tre nazioni*, Bologna, Mulino, 2002

Pirjevec Jože, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001

Pitassio Armando, *La lunga tragedia del Kosovo*, "Europa/Europe", VIII, 1999/3, pp. 11-18

Ronzitti Natalino, *Raidi aerei contro la Repubblica Federale di Jugoslavia e Carta delle Nazioni Unite*, “Rivista di Diritto Internazionale”, LXXXII, 1999/2, pp. 476-482

Ronzitti Natalino, *Nato, conflitto in Kosovo e costituzione italiana*, Milano, Giuffrè Editore, 2000

Saulle Maria Rita, *Il Kosovo e il diritto internazionale*, “I Diritti dell’Uomo-Cronache e Battaglie”, 1999/1, pp. 23-31

Scovazzi Tullio, *Una fase di crisi nel sistema di mantenimento della pace delle NU*, “Affari Esteri”, 2002/134, pp. 372-402

Simma Bruno, *Nato., the U.N. and the use of force. Legal aspects*, “European Journal of International Law”, 1999/1, pp. 1-22

Spinedi Marina, *Uso della forza da parte della NATO in Jugoslavia e diritto internazionale*, “Quaderni Forum”, 1998

Stefanova Radoslava, *Il contributo dell'Italia ai programmi di ricostruzione e sviluppo dopo il conflitto*. “L’Italia nella politica internazionale”, 2000, pp. 177-190

Villani Ugo, *“Emergenza umanitaria” e mantenimento della pace. Pace Ambiente Problemi Globali*, “Giano” 1996, pp. 140-144.

Wedgwood Ruth, *Nato’s Campaign*, “American Journal of International Law”, 2000, pp. 828-834

Zanghì Claudio, *Il Kosovo fra Nazioni Unite e diritto internazionale*, in “I Diritti dell’Uomo-Cronache e Battaglie”, 1998/1, pp. 57-62

Zappalà Salvatore, *Nuovi sviluppi in tema di uso della forza armata in relazione alle vicende del Kosovo*, “Rivista di diritto internazionale”, LXXXII, 1999/4 pp. 14-21

Zolo Danilo, *Diritto internazionale e guerra umanitaria*, “Giano”, 2001/37, pp. 125-138

Zolo Danilo, *Chi dice umanità – Guerra Diritto e Ordine Globale*, Torino Einaudi, 2000

SITI WEB

www.osservatoriobalcani.it

www.notizie-est.com

www.balkans.eu.org

www.ansa.it/balcani

www.crisisweb.org

www.unmikonline.org

www.osce.org/kosovoa

www.nato.int

www.southeasteurope.org

www.volint.it

www.repubblica.it

www.ilmanifesto.it

www.europa.eu.int

www.esercito.difesa.it

www.icj-cij.org

www.unhcr.ch

www.un.org

www.kosovapress.com

www.kosovo.com

www.albania.com

www.shqiperia.com

www.balkanweb.com

RINGRAZIAMENTI

Intendo esprimere un ringraziamento particolare al Prof. Tosi Luciano.

Un ringraziamento va anche alla Dott.ssa Lorella Tosone che, con pazienza, ha seguito l'elaborazione dei miei scritti e per la disponibilità che ha sempre manifestato nei miei confronti.

Alla mia famiglia

Ai mie amici, Gilda, Beli, Redi, e in particolare a Arli.